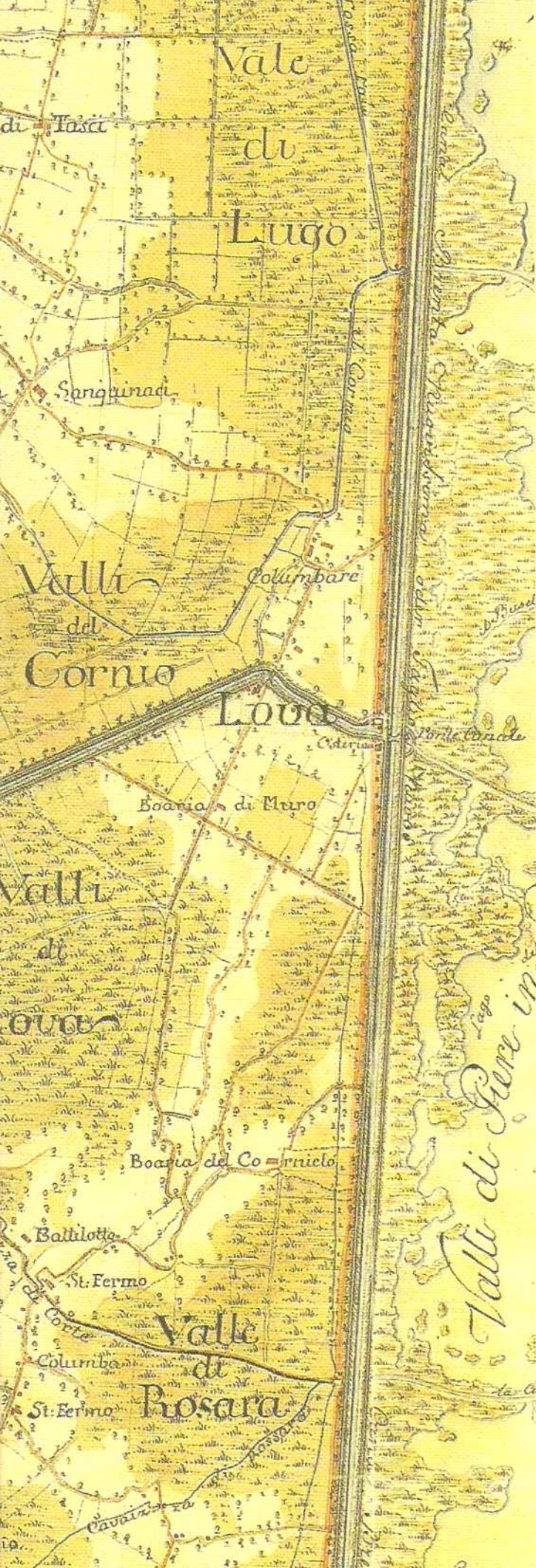




Alle foci del *Medoacus Minor*



Università di Padova
dip. di Archeologia



Soprintendenza per i Beni
Archeologici del Veneto



Amministrazione Comunale
di Campagna Lupia



Patrocinio
Regione del Veneto



Campagna Lupia

studi e ricerche di storia e archeologia

a cura di Giovanni Gorini

volume I

ALLE FOCI DEL *MEDOACUS MINOR*

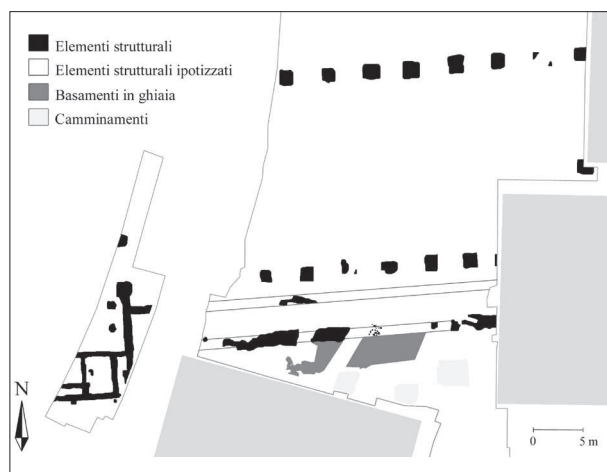
SIMONETTA BONOMI, CARMELO G. MALACRINO

Dal santuario di Altino al santuario di Lova di Campagna Lupia. Una messa a confronto nel panorama del sacro nel Veneto

Il grande santuario di Altino nell'età della romanizzazione

La cosiddetta fase di romanizzazione del santuario in località Fornace ad Altino¹ (fig. 1) rappresenta la definitiva amplificazione del nucleo arcaico (figg. 2-3)², già avviata mediante un primo ingrandimento realizzato tra la fine del IV e il III secolo a.C.³. Ciò avviene nel segno della continuità: l'orientamento rimane lo stesso, la linea di chiusura meridionale appare confermata, così come la pianta quadrangolare che racchiude un grande spazio interno e il camminamento parallelo al muro sud. Sono le dimensioni a cambiare: la larghezza del lato corto raggiunge infatti m 28,60. Intorno allo spazio centrale si dispone un porticato, gli elementi verticali del quale - pilastri o colonne che fossero - si possono restituire sulla base delle fosse delle fondazioni poste ad intervalli regolari con interasse di m 4,30. Tali fosse variano per profondità (maggiore sul lato settentrionale) ed anche per la misura del lato, che va da un massimo di m 1,60 ad un minimo di m 1,15: quest'ultima misura si riscontra nel settore occidentale del complesso. Tali differenze sono da riferire a precise scelte progettuali, che dovettero tenere conto della natura del terreno come pure dell'articolazione - a noi sconosciuta - degli alzati.

Benché alcuni ostacoli abbiano impedito la completa esplorazione del complesso ed inoltre gli spogli e l'erosione generalizzata abbiano cancellato molte tracce, esso si può restituire come un quadriportico con grande corte centrale ipetra (fig. 4)⁴. I lati lunghi sud e nord erano sicuramente dotati di dodici elementi. Per quanto riguarda i lati corti est ed ovest, da un punto di

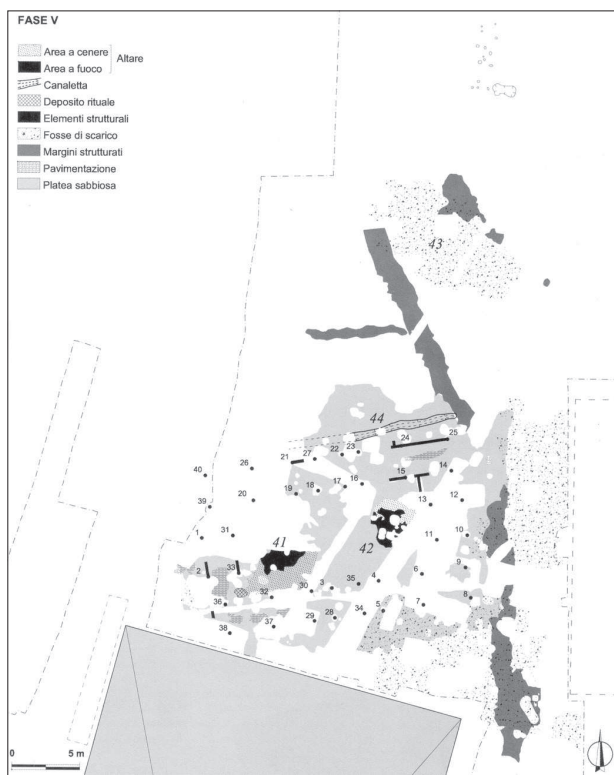


vista strettamente metrologico, essi potevano certo comprendere cinque piedritti ciascuno. In realtà la nuova trincea eseguita tra il 2005 e il 2006 ad Ovest del quadriportico ha mostrato una situazione molto più complessa. Presso l'angolo sud-occidentale gli spazi tra due dei sostegni verticali furono dapprima congiunti da setti; il sistema venne poi sostituito da una cortina muraria continua. A tale ristrutturazione si accompagnò la costruzione di piccoli vani addossati al lato occidentale. Queste tracce di sistemazioni suggeriscono una decisa trasformazione a facciata del lato occidentale, che si arricchisce di corpi di fabbrica destinati a sottolineare e ad accompagnare spazialmente questa nuova funzione. Il ritrovamento di lamine di bronzo, di un bronzetto di guerriero e di una punta di lancia di ferro, ma anche di ceramiche frantumate e ossi animali suggerisce l'ipotesi che tali vani avessero un uso strettamente legato alle attività di culto.

Nella pagina precedente.

Fig. 1. Pianta delle strutture pertinenti alla fase della romanizzazione del santuario di loc. Fornace ad Altino. Da BONOMI, MALACRINO 2009.

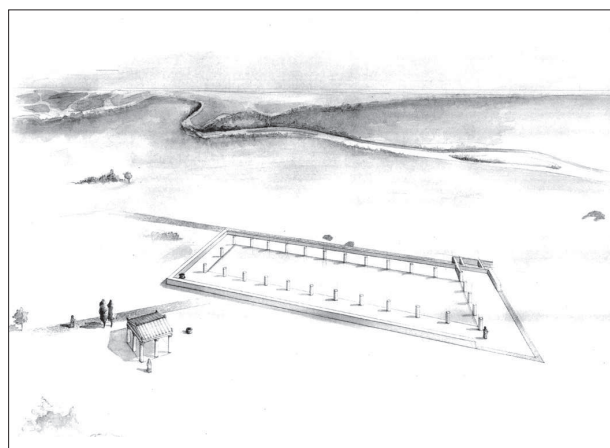
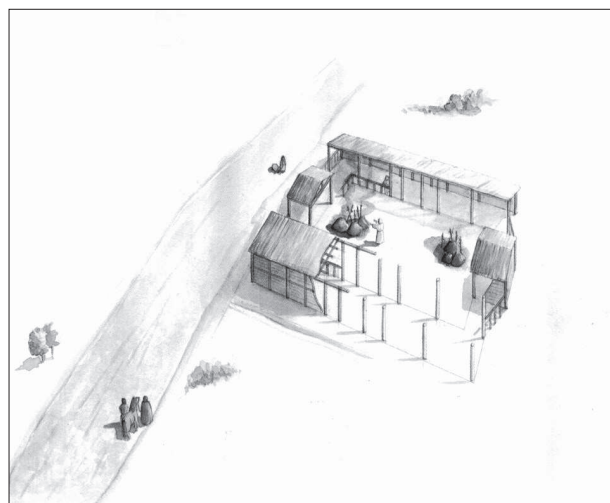
Fig. 2. Planimetria del santuario di loc. Fornace ad Altino tra la fine del VI e il V secolo a.C. Da CAPUIS, GAMBACURTA, TIRELLI 2009.



Non ci sono forti indizi che permettano di precisare quali liturgie si svolgessero all'interno della grande corte porticata. Vi è stata sicuramente identificata una sorta di favissa con votivi frantumati e carboni, come pure altre piccole fosse di analoga funzione. Da un sommario esame di alcune campionature di reperti risulta comunque chiara la grande importanza che dovettero rivestire le coppe di ceramica grigia ad orlo rientrante sottolineate da una solcatura, destinate probabilmente a contenere liquidi e ad essere ritualmente frantumate in loco dopo il loro impiego. Funzionalmente omogenei sono anche i vasellami a pareti sottili con corpo ceramico arancio e le brocche o anforette di ceramica depurata non rivestita, come pure le scarse attestazioni di ceramica a vernice nera e a vernice rossa e di anfore. Ma non mancano le olle di impasto, che lasciano intuire azioni diverse. Dal punto di vista cronologico questi reperti indicano come l'impostazione della struttura sia

Fig. 3. Ipotesi ricostruttiva del santuario altinate tra la fine del VI e il V secolo a.C. Da CAPUIS, GAMBACURTA, TIRELLI 2009.

Fig. 4. Ipotesi ricostruttiva del santuario altinate nella prima metà del I secolo d.C. Da CIPRIANO, TIRELLI 2009.



da porre nell'avanzato II secolo a.C., mentre il periodo di piena attività è da collocare nel corso di tutto il I secolo a.C. I dati di scavo inquadrano la fine della sua attività nella prima metà del I secolo d.C., quando per il santuario si inaugurò una nuova, importante fase edilizia⁵.

[S.B.]

Fig. 5. Planimetria ricostruttiva del santuario di Lova di Campagna Lupia con indicazione degli edifici. Da BONO-MI, MALACRINO 2009.

Il santuario di Lova di Campagna Lupia

Già nel corso dello scavo è risultato chiaro come il confronto planimetrico più vicino al santuario altinate fosse l'Edificio A del santuario di Lova di Campagna Lupia⁶. Si tratta dell'ampio quadriportico (circa m 30 x 45) posto sul lato sud del piazzale centrale dell'area sacra, aperto su di essa lungo il lato lungo settentrionale e dotato di una doppia fila di elementi verticali (fig. 5). Vani quadrangolari sono posti al centro dei lati corti est ed ovest, nonché, in posizione disassata, sul lato lungo meridionale. I reperti dell'unico vano scavato (fig. 6), soprattutto recipienti frantumati di ceramica grigia e a vernice nera, confermano una qualche ancora indefinibile funzione culturale dei piccoli corpi di fabbrica. La grande corte interna scoperta doveva essere interessata da liturgie che prevedevano

Fig. 6. Santuario di Lova di Campagna Lupia. Pianta dello scavo del settore occidentale dell'Edificio A. Da Ostis 1995.

l'uso del fuoco, indiziato da consistenti scarichi di carboni, contenenti votivi non combustibili, rinvenuti nella ristretta superficie di essa che si poté a suo tempo esplorare (fig. 7).

Giova ricordare che il santuario di Lova è stato indagato solo in minima parte e che la ricostruzione della sua planimetria generale si deve unicamente alla mappa delle prospezioni magnetiche eseguite all'inizio delle indagini (fig. 8). Nonostante le incertezze sui particolari strutturali, il santuario di Lova è un imponente complesso che comprendeva, oltre al sopra citato Edificio A, il cosiddetto Edificio B, con pianta a U che racchiudeva un piccolo edificio *in antis*, e l'Edificio C, lungo e stretto con enigmatiche articolazioni interne, oltre a una serie di edifici minori meno chiaramente definibili e forse una recinzione ed una strada sul lato nord.

Oggetto di uno scavo più approfondito è

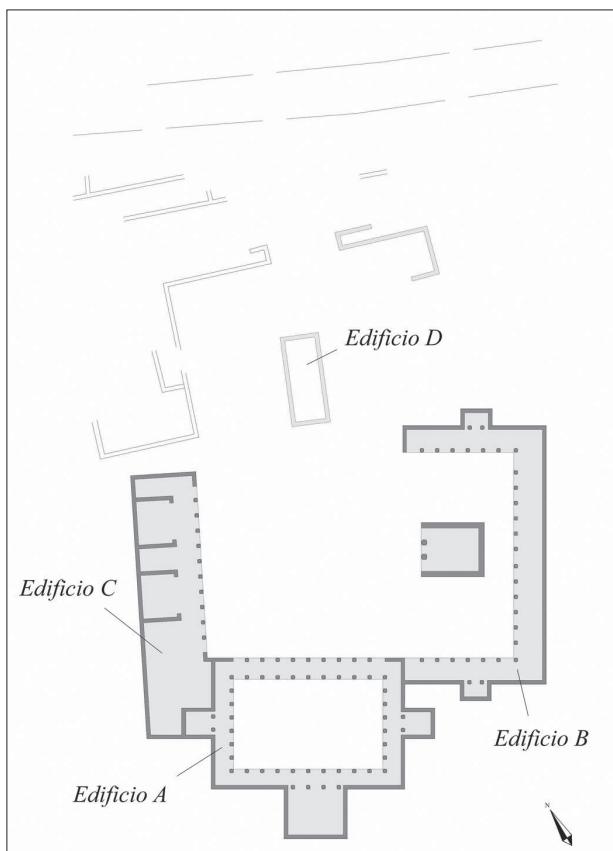


Fig. 7. Santuario di Lova di Campagna Lupia. Un'immagine degli scavi nel settore occidentale dell'Edificio A.
 Fig. 8. Santuario di Lova di Campagna Lupia. Pianta magnetica. Da BONOMI, MALACRINO 2009.
 Fig. 9. Santuario di Lova di Campagna Lupia. Foto del pozzo in corso di scavo.

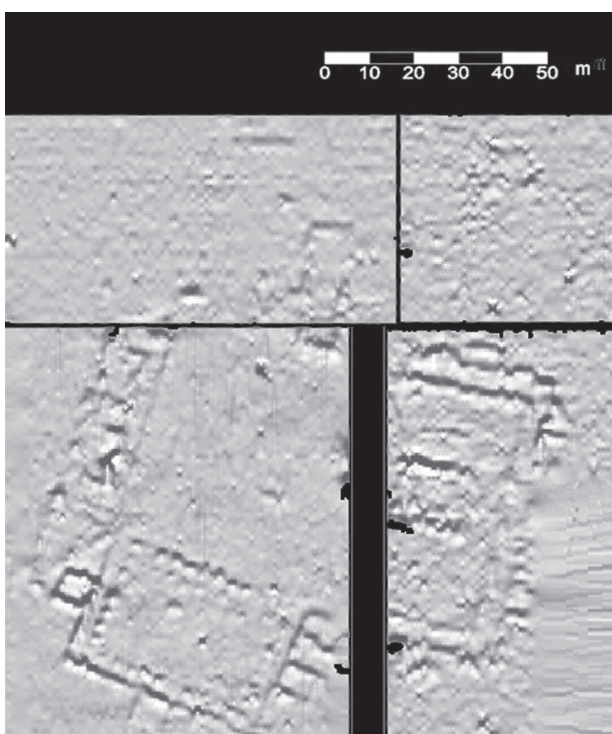
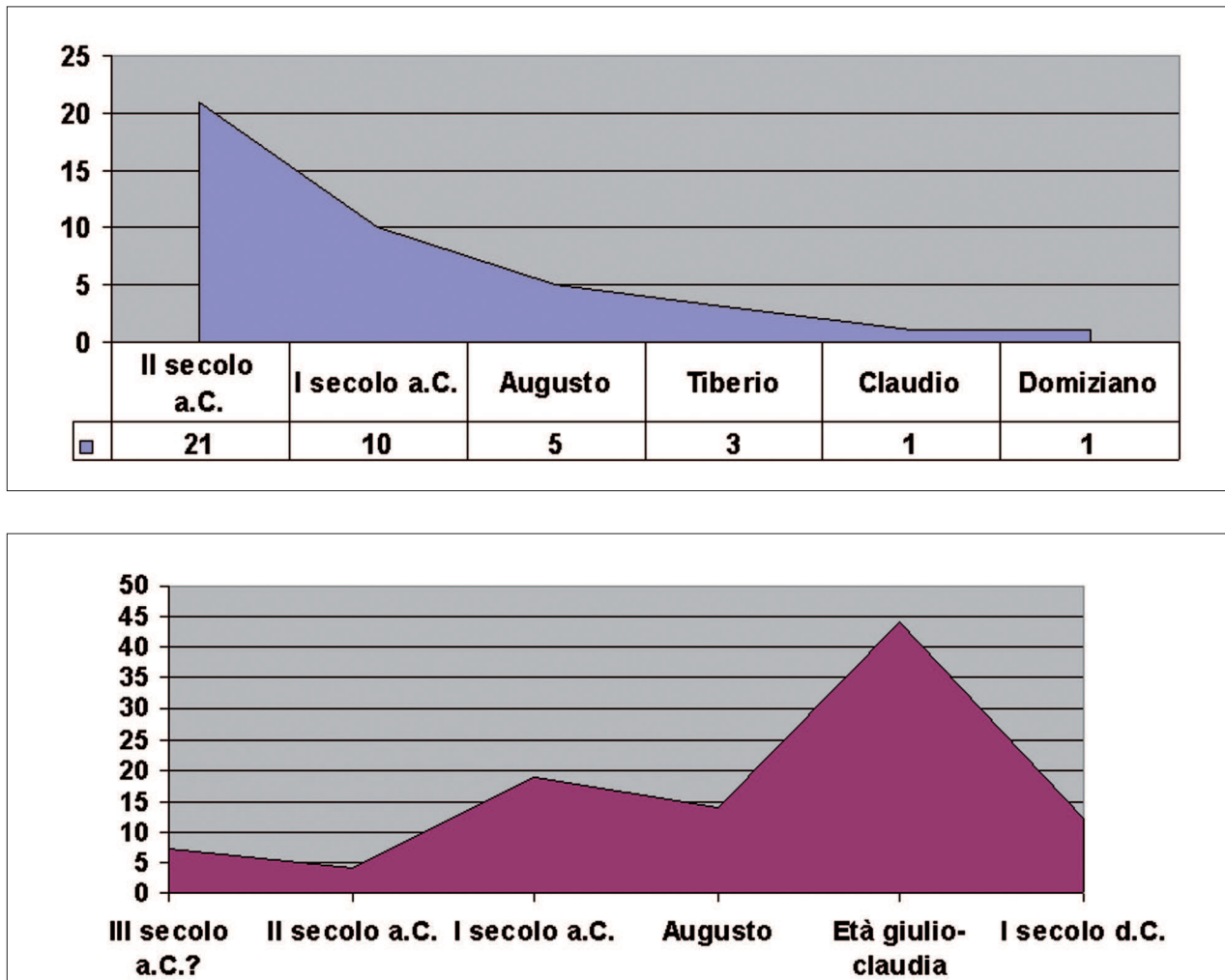


Fig. 10. Santuario di Lova di Campagna Lupia. Uno dei bronzetti maschili rinvenuti nell'area sacra. Da Ostis 1995.

stato invece un pozzo (fig. 9), la cui canna era composta di mattoni ricurvi, contrassegnati da sigle alfabetiche corsive, tracciate a crudo. Esso era ubicato all'interno del santuario nei pressi del braccio settentrionale del triportico dell'Edificio B. Va detto a tale proposito che all'epoca non fu possibile estendere l'indagine in modo



Fig. 11. Grafico dell'evidenza numismatica relativa agli scavi nel santuario di Lova di Campagna Lupia.
Fig. 12. Grafico delle ceramiche rinvenute nel corso degli scavi nel settore occidentale dell'Edificio A.



da collegare stratigraficamente il pozzo con i resti dell'edificio monumentale: questo fatto costituisce una grave lacuna nelle nostre conoscenze sullo sviluppo dell'intero santuario.

Inequivocabile, ma indefinibile il ruolo del pozzo nell'ambito delle liturgie. Dal terreno circostante la sua imboccatura, come si dirà più avanti, provengono la maggior parte dei bronzetti votivi a figura maschile nuda rinvenuti nel sito (fig. 10), come pure assi repubblicani, insieme a brocche ed anforette di ceramica non rivestita ridotte in frantumi, che per le loro caratteristiche tecnologiche e morfologiche erano chiaramente destinate a contenere acqua.

Per quanto riguarda la cronologia, proprio i materiali del pozzo definiscono con chiarezza la datazione dell'impianto del santuario, da porre nell'avanzato II secolo a.C., forse in un momento non distante dalla stesura della vicina *via Popillia*, proveniente da Adria e diretta verso Nord (fig. 11). Nell'area degli edifici monumentali l'indicazione cronologica è più sfumata a causa dell'erosione della stratigrafia e per gli spogli subiti. L'evidenza ceramica, infine, testimonia che il santuario conobbe la sua acme tra l'età augustea e giulio-claudia, per poi cessare la sua attività intorno alla metà del I secolo d.C. (fig. 12).

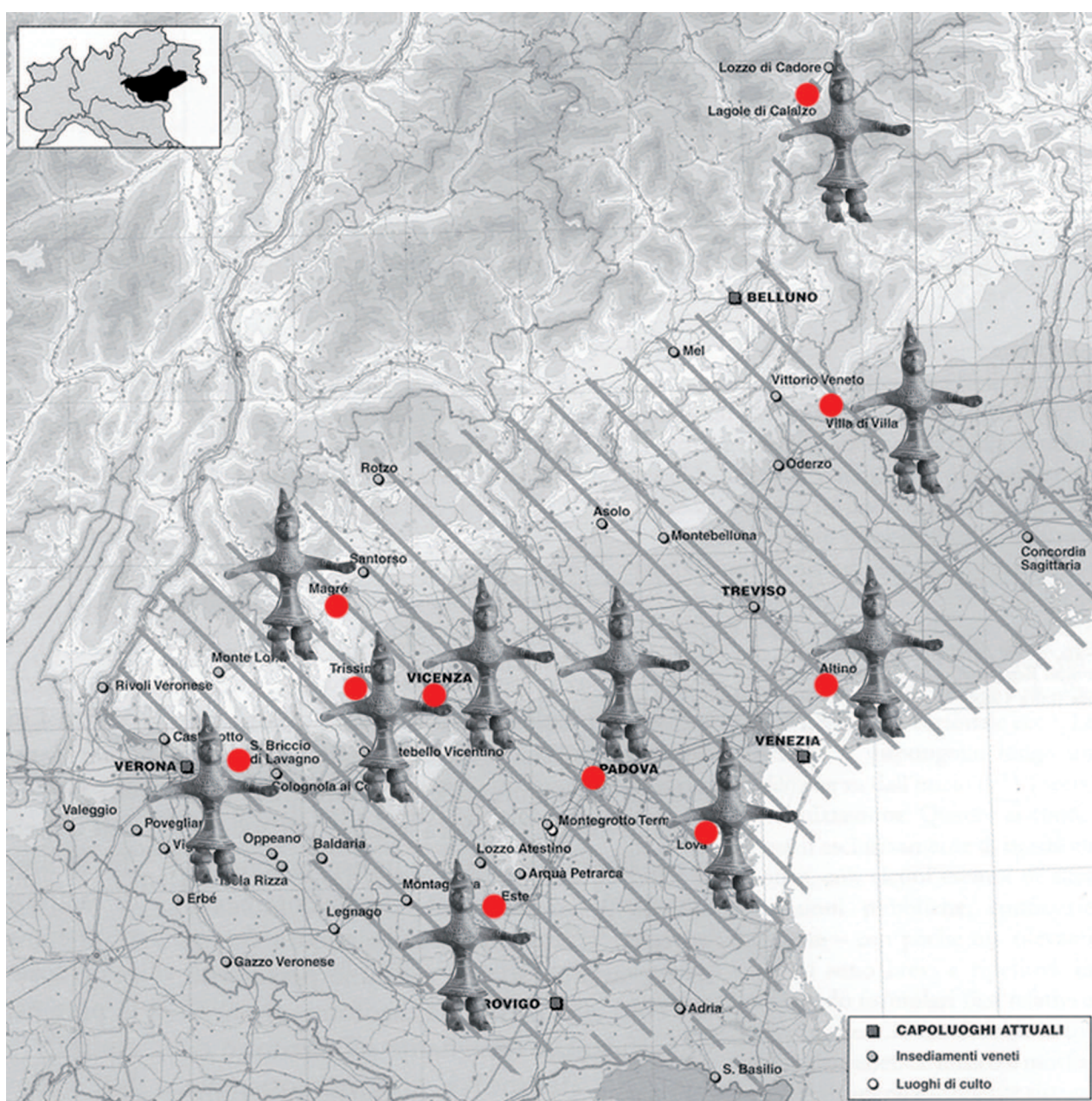
[S.B.]

Fig. 13. Carta con la distribuzione delle aree di culto del Veneto. Elaborazione da CAPUIS 1998.

Il santuario di Lova nel quadro dei luoghi di culto del Veneto

Il santuario di Lova si inserisce in un panorama di conoscenze sulle manifestazioni del culto nel Veneto (Fig. 13), sia preromano che romanizzato, forse ancora da definire nelle sue spe-

cificità, ma certamente complesso e stratificato, come è stato messo in evidenza nei recenti contributi di sintesi⁷. I dati in possesso permettono comunque di contestualizzare alcune considerazioni sul carattere assunto dal luogo di culto. Esso fu consacrato presso le foci del *Medoacus minor*, in un'area che rinvenimenti sporadici –



in particolare di tipo numismatico ed epigrafico – mostrano essere stata oggetto di una frequentazione patavina sin dal IV-III secolo a.C.⁸.

La posizione del santuario assumeva certamente un significato particolare, specie se confrontata con un altro luogo di culto, purtroppo conosciuto solo dalle fonti, ma riferimento costante negli studi sul sacro nel territorio. Il noto passo di Strabone (V 1, 8-9) ricorda il sacrificio annuale di un cavallo bianco a Diomede, sacrificio che si svolgeva presso un'area sacra collocata – come a Lova – alle foci di un fiume, il *Timavus*, nei pressi del *caput Adriae*⁹. Ma il sito di Lova, per la sua ubicazione e per le dimensioni che assunse nella fase di romanizzazione del Veneto, ebbe certamente altre valenze. Se facciamo riferimento ancora alla sua posizione, il rapporto di questa con gli spazi urbani da un lato e il territorio dall'altro investiva il suo carattere extraurbano di una funzione di 'frontiera'. Non una frontiera etnico-culturale, del tipo attribuito ai complessi di Magrè o di Villa di Villa¹⁰, e neppure tra spazio coltivato e spazio incolto, come proposto per il cd. santuario settentrionale di loc. Caldevigo a Este (fig. 14) e per quello di loc. Altichiero a Padova¹¹. Già Loredana Capuis e Giovanna Gambacurta si sono espresse sull'argomento, raggiungendo, con considerazioni concordi, suggestioni in parte differenti. La prima ha posto l'accento sulla connotazione di frontiera territoriale tra Padova e Adria, in maniera analoga al valore del santuario di S. Pietro Montagnon nei rapporti politico-giurisdizionali tra la stessa Padova ed Este, almeno *de iure* dal 141 a.C.¹². La seconda ha elevato la funzione di confine territoriale del santuario lagunare a un tono diverso, armonizzandolo con quello probabilmente assunto dal complesso altinate di loc. Fornace: non tanto frontiera fra i territori di due città, quanto piuttosto fra la terra e l'acqua, fra il Veneto e quel 'non-Veneto' che si apriva verso l'oltre-Adriatico e più in generale verso il Mediterraneo¹³. Una frontiera, questa, che ponendosi in una posizione dal carattere altamente strategico, alle foci del *Medoacus minor*, poteva anche

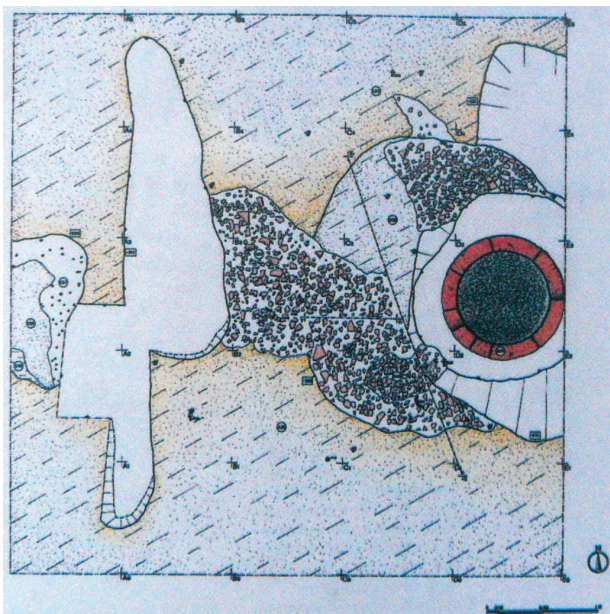
Fig. 14. Carta con la distribuzione dei santuari antichi di Este. Elaborazione da Este 2002.



assumere il significato di vera e propria 'porta fluviale' di Padova¹⁴. A tale proposito potrebbe essere stato determinante il ruolo della vicina arteria consolare, se si vuole richiamare anche il modello deducibile dai santuari extraurbani nella fase di romanizzazione dell'attuale Friuli-Venezia Giulia¹⁵.

Se finora lo scavo non ha fornito alcuna prova di un'eventuale funzione emporica del santuario, la medesima evidenza archeologica permette di avanzare qualche ipotesi sugli aspetti relativi ai culti che vi si svolgevano. I dati più rilevanti riguardano il pozzo circolare collocato nel settore centrale del complesso, purtroppo non interamente scavato a causa del livello della falda acquifera (fig. 15). Il terreno intorno a esso, intaccato solo superficialmente da precedenti sterri clandestini, ha restituito una complessa stratificazione relativa alle più antiche fasi di frequentazione dell'area sacra (fig. 16)¹⁶. Al di sopra di una fossa allungata, forse funzionale al sistema di bonifica realizzato dai costruttori del santuario, sono stati individuati alcuni depositi sigillati di materiali votivi contenenti, insieme a frustuli di carbone e a gusci di conchiglie, i noti bronzetti a figura umana, una ventina di assi repubblicani e una consistente presenza

Fig. 15. Rilievo dell'area di scavo del pozzo. Da *Ostis* 1995.
Fig. 16. Foto dell'area intorno al pozzo in corso di scavo.
Archivio fotografico SAV.



di ceramica depurata. Si tratta, in quest'ultimo caso, quasi esclusivamente di brocche e anfore di piccole dimensioni, tutte appositamente de-

funzionalizzate mediante frantumazione nella zona intorno al pozzo¹⁷.

Il dato, seppure parziale all'interno di una topografia dell'area sacra ancora da indagare, mostra chiaramente l'importanza che l'elemento 'acqua' assumeva nel santuario lagunare e denota la sua funzione 'attiva' nelle pratiche rituali che vi si svolgevano, secondo liturgie che purtroppo ancora ci sfuggono. Tralasciando i numerosi confronti con un'evidenza che spazia dalla Grecia al mondo etrusco-romano¹⁸, è lo stesso Veneto ad offrire alcuni paralleli significativi. Diversamente dai santuari per i quali si è ipotizzato che fosse l'acqua stessa oggetto del culto – si pensi ai casi di Este, Vicenza e forse Padova, con aree sacre legate ai fiumi che attraversavano le città¹⁹ –, nel complesso di Lova l'acqua, raccolta nei piccoli contenitori ceramici, diventava oggetto della liturgia, in maniera simile a quanto avveniva già tra il IV e il II secolo a.C. nella zona di S. Pietro Montagnon e di Lagole di Calalzo²⁰. I due complessi, molto noti e forse entrambi consacrati a divinità maschili, trovavano



Fig. 17. Foto dell'accumulo di coppette votive rinvenuto nel corso degli scavi del 1954 nell'area del laghetto del santuario di San Pietro Montagnon. Da DÄMMER 2002.



Fig. 18. Coppetta di uno dei *simpula* bronzei defunzionizzati del santuario di Lagole. Da Lagole 2001.



la loro naturale ragion d'essere nelle prodigiose acque minerali e termali sgorganti dal terreno, acque che per le loro proprietà salutifere investivano i luoghi di una chiara connotazione terapeutica. Entrambi i santuari hanno restituito materiali chiaramente connessi all'uso dell'acqua durante le liturgie: nel primo caso si tratta delle migliaia di coppe e tazze di piccole e medie dimensioni raccolte nell'area di un antico laghetto termale (fig. 17); nel secondo di oltre un centinaio di *simpula* con i quali l'acqua poteva essere attinta e poi bevuta o versata. L'aspetto più interessante riguarda l'offerta devozionale di questi oggetti alla fine della pratica liturgica, offerta che, come si è già messo in evidenza, avveniva con la loro defunzionizzazione rituale. A Lagole al distacco dei manici dalle coppe degli attingitoi seguiva l'offerta delle due parti in due depositi diversi (fig. 18); a Montegrotto non serviva che le coppette venissero rotte, essendo queste definitivamente gettate nel laghetto come offerta ai poteri salutari della stessa acqua, forse al cospetto del simulacro del dio contenuto in un'edicola lignea. A questi dati, già sottolineati in studi recenti, si potrebbero aggiungere quelli riguardanti il noto santuario atestino di loc. Baratella (cd. santuario sud-orientale), dedicato alla divinità *Pora-Reitia* e frequentato dalla fine del VI secolo a.C. alla media età imperiale²¹. Qui il terreno ha restituito un cospicuo gruppo di coppe su alto piede, defunzionizzate con la sistematica rottura della base e probabilmente

connesse alle liturgie legate all'acqua²². Dalle ricerche di Anna Marinetti e di Aldo L. Prosdoci-
mi²³ non sembrerebbe più possibile rintracciare nell'epiteto *Sainate* – associato al nome della dea atestina, ma documentato anche nel santuario di Lagole e in quello di Altino – la prova decisiva per una connotazione salutare della divinità, pur all'interno di un'evidenza che comprende numerosi ex-voto anatomici, sia in bronzo che in terracotta²⁴.

Il rituale di defunzionizzazione degli oggetti liturgici legati all'uso dell'acqua attestato, con peculiarità connesse ai diversi caratteri di ciascun culto, nei santuari di Montegrotto, di Lagole e di loc. Baratella a Este (ma anche in quello di loc. Meggiaro nella stessa città²⁵) rappresentano un interessante panorama di confronti per il complesso di Lova. Purtroppo non siamo ancora in possesso di più precisi dati di scavo per capire se nel santuario lagunare l'acqua venisse attinta dal pozzo per essere assunta oralmente o se vi venisse versata in atto rituale, così come ci sfugge un'eventuale presenza nel santuario di riti che invocassero una *sanatio*, come farebbe pensare il rinvenimento di un ex-voto anatomico in bronzo a forma di gamba (fig. 19)²⁶.

Ma passiamo al confronto con Altino, certamente il più valido in questa sede. Gli scavi hanno portato alla luce, nel settore nord dell'area, due pozzi molto simili a quello di Lova, uno dei quali – realizzato in mattoni pozzali – con un diametro interno di circa cm 60²⁷. Dotato di un

Fig. 19. Ex-voto anatomico dal santuario di Lova di Campagna Lupia. Da *Ostis* 1005.



caratteristico puteale modanato in arenaria²⁸, il pozzo ha restituito materiali ceramici, gemme, monete e alcune statuette (tra cui una raffigurante Telesforo accovacciato e un'altra con l'immagine di Demetra o Hekate²⁹) inquadrabili tra il I secolo a.C. e l'età adrianea (fig. 20). Anche in questo caso gli scavatori hanno collegato i due pozzi alle azioni liturgiche che si svolgevano nel santuario, lungo una direttrice funzionale forse valida anche per il pozzo in blocchi di trachite presente nel santuario di *Reitia* a Este³⁰ e per quello recentemente scavato nel santuario dell'ex stadio comunale di Oderzo³¹. Purtroppo non si conserva alcuna traccia del grande pozzo (diam. m 2,50) di età romana scoperto nel 1920 nel santuario atestino degli *Alkomno-Dioscuri* e successivamente demolito³². Sappiamo solo che esso presentava una canna in conci di trachite e che il fondo era costituito da una lastra in calcare rosso di Verona. Anche per questa struttura è

Fig. 20. Statuetta di Telesforo rinvenuta nel pozzo del santuario di Altino. Da SAINATI 2009.

stata proposta una connessione con i rituali sacri che si svolgevano nel complesso³³. Il quadro che ne deriva, e che verrà meglio delineato da nuove ricerche, mostra la diffusa presenza anche nei santuari del *Venetorum angulus* di pozzi connessi all'uso dell'acqua nelle pratiche liturgiche che vi si svolgevano, con peculiarità che al momento non possono essere meglio precisate.

[C.G.M.]



Fig. 21. Pianta di restituzione del santuario di Lova di Campagna Lupia. Disegno C.G. Malacrino.

L'architettura del santuario di Lova. Alcune riflessioni preliminari

Considerazioni di tipo diverso possono essere dedotte da un tentativo di analisi e interpretazione della composizione architettonica del santuario di Lova, seppur con la cautela dovuta al carattere del tutto preliminare e in larga parte ipotetico della documentazione. L'area sacra (fig. 21), che raggiungeva un'estensione di circa m 140 x 110, si sviluppava secondo uno schema molto regolare, frutto di un'attività progettuale probabilmente unitaria, con edifici che racchiudevano un ampio spazio quasi quadrato. Scenografia architettonica e interrelazione ad angoli retti dei volumi sembrano alla base della composizione (fig. 22), almeno per quanto riguarda la parte meridionale del complesso, i cui contorni nella mappa geomagnetica appaiono molto

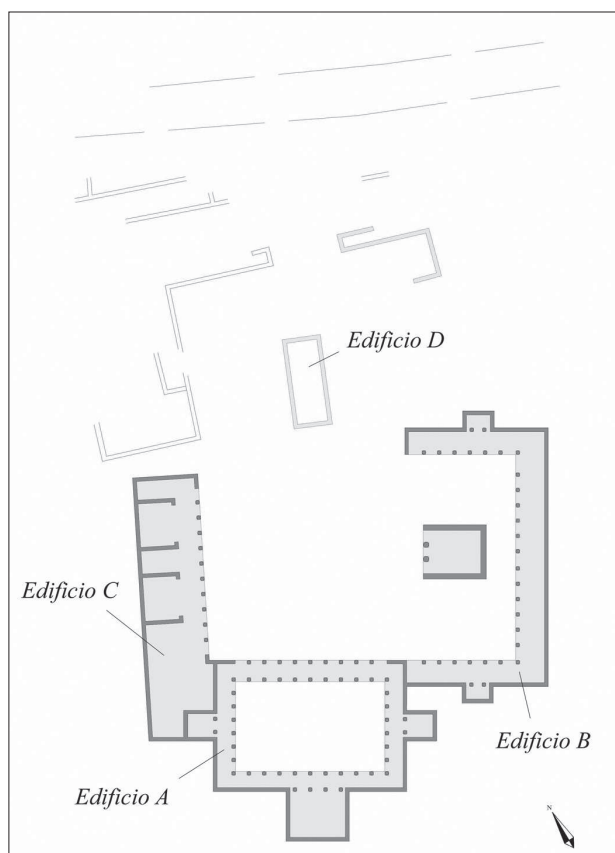
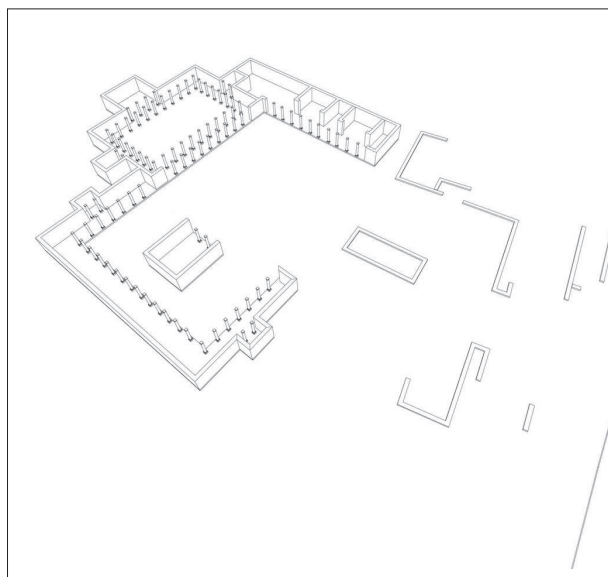
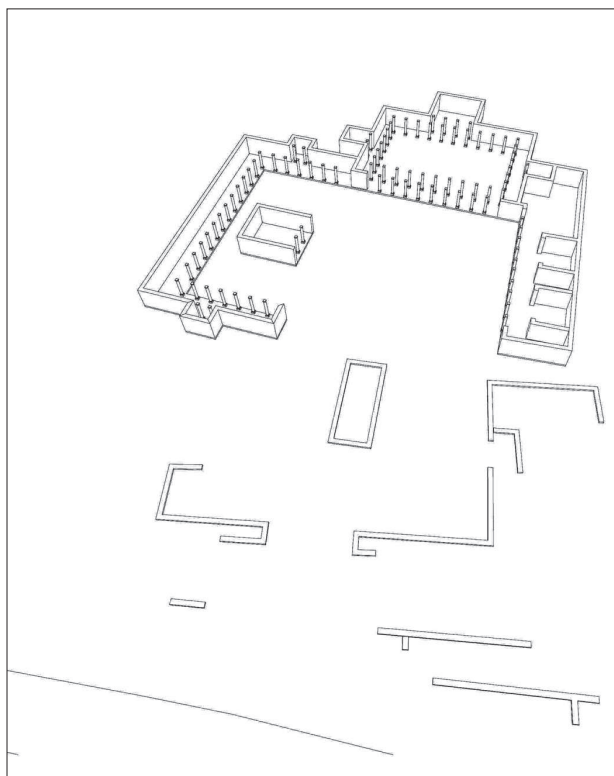


Fig. 22. Assonometria di restituzione del santuario di Lova di Campagna Lupia. Disegno C.G. Malacrino.



chiari. Era il piccolo tempio (circa m 13 x 15), apparentemente distilo *in antis*, a determinare la disposizione dell'intera area sacra: orientato a Ovest, l'edificio di culto si trovava al centro di una profonda *porticus triplex* (circa m 61 x 34) che, dotata di piccole esedre rettangolari sui lati brevi, dilatava spazialmente il piazzale antistante e fungeva da cornice scenografica per lo stesso tempio. La sua posizione rispecchia la volontà di una visione frontale, verosimilmente con la statua di culto posta lungo la mediana principale della costruzione, sul fondo della cella, in asse con l'ingresso. Il grande edificio a peristilio (Edificio A), ampio circa m 45,5 x 31 e dotato di una sala su tre lati, dominava a Sud il santuario, inserendosi con sapienza nel progetto generale. Esso, infatti, si connetteva a una delle *alae* del portico, unificando con la sua fronte porticata questo lato del complesso. Lo stesso avveniva probabilmente nella parte occidentale, con un altro lungo edificio (circa m 62 x 15) aperto sul piazzale (Edificio C), molto più profondo dei precedenti e con una scansione dei vani interni ancora da precisare. Il quadro che ne deriva è quello di un vasto spazio concluso, nel quale l'asse direzionale dettato dal tempio inquadrato dal colonnato si fondeva con la composizione

Fig. 23. Assonometria di restituzione del santuario di Lova di Campagna Lupia. Disegno C.G. Malacrino.



concentrica dei porticati (fig. 23).

Lo schema del santuario elaborato come una grande piazza porticata è una delle tendenze del mondo ellenistico greco e microasiatico³⁴, con esempi che vanno dalla Grecia (santuario di Zeus a Dodona³⁵, santuario di Zeus a Megalopoli³⁶ o santuario di Asclepio a Messene³⁷) all'Asia Minore (santuario di Demetra a Pergamo³⁸, santuario di Zeus sull'agorà di Priene³⁹), raggiungendo anche la Magna Grecia e la Sicilia (santuario di Asclepio ad Agrigento⁴⁰). Non solo, ma anche due componenti basilari dello schema del santuario in esame – cioè il tempio incorniciato da un triportico e l'edificio a peristilio – richiamano *hiera* del panorama greco, tra cui la sistemazione del cosiddetto Tempio A del santuario di Asclepio a Kos⁴¹ e l'organizzazione della terrazza inferiore del santuario di Asclepio a Corinto⁴².

Si deve però tener conto che il santuario di Lova fu frutto di un intervento romano, o alme-

Fig. 24. Pianta del santuario di Giunone a Gabii. Da COARELLI 1987.

no di un contesto ormai in piena romanizzazione, testimoniato sia dalle tecniche costruttive sia dalle unità di misura adottate. Lo sguardo così si rivolge al mondo di Roma, anzi all'architettura romana pienamente contaminata da quell'influenza di ellenismo greco che nel santuario lagunare appare tra gli aspetti più caratteristici. Il panorama è quello dell'architettura sacra tardo-repubblicana, panorama già più volte preso in considerazione negli studi sull'architettura e sul linguaggio decorativo delle città della *X regio*⁴³. Tra l'evidenza, i santuari laziali di Giunone a Gabii (fig. 24) e di Ercole Vincitore a Tivoli (fig. 25) – e in parte quello di Diana a Nemi⁴⁴ – risaltano per alcune analogie compositive⁴⁵. In entrambi i casi l'edificio di culto fu posto al centro di una profonda *porticus triplex*, in maniera ana-

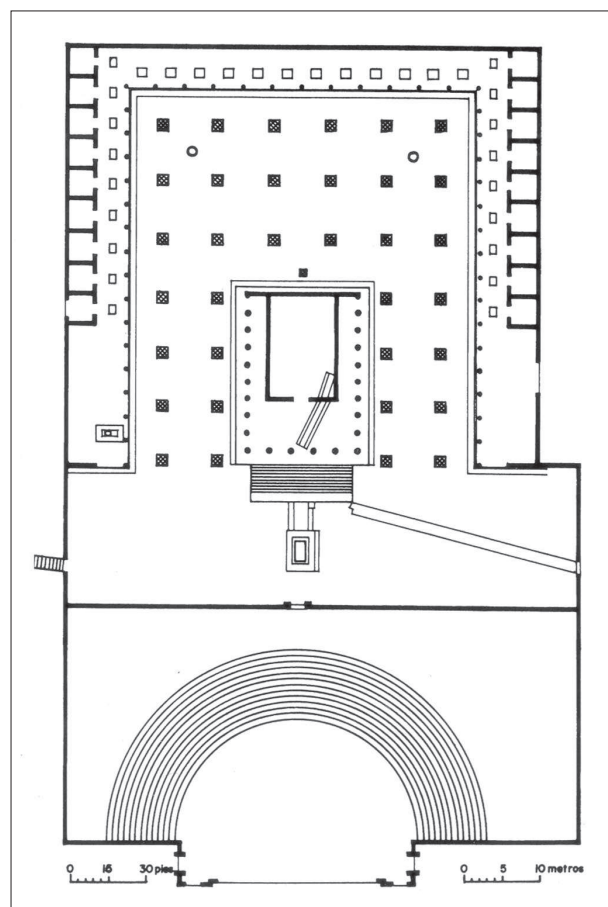
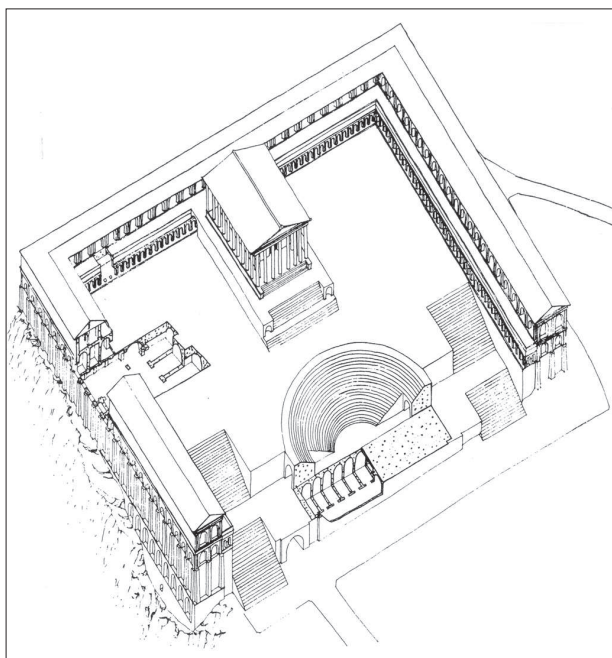


Fig. 25. Assonometria di restituzione del santuario di Tivoli. Da COARELLI 1987.



loga al santuario di Lova così come al già citato santuario urbano di Oderzo (fig. 26)⁴⁶. In parte diversa era la composizione del santuario di

Fig. 26. Pianta di restituzione della fase romana dell'area dell'ex stadio comunale di Oderzo. Da RUTA SERAFINI, TIRELLI 2004.

Esculapio a Fregelle, dove il tempio fu inglobato in posizione assiale in una *porticus* a tre bracci⁴⁷.

Di difficile interpretazione appare l'Edificio A del complesso lagunare, la cui tipologia è presente anche nel santuario altinate nella successione delle ristrutturazioni. La pianta a quadriportico di per sé ricorda il modello della basilica romana, dal quale però si discosta sia per la connessione all'area sacra, sia per lo spazio centrale a cielo aperto testimoniato dalle antefisse crollate al suo interno. Suggestivo appare il confronto con una struttura simile presente nel santuario urbano di Giunone Lucina a Norba (fig. 27)⁴⁸. Si tratta di un quadriportico eretto nel II secolo a.C. sulla terrazza inferiore dell'area sacra, probabilmente connesso al rituale noto dalle fonti che prescriveva che le donne dovessero recarsi al tempio '*solutis nodis*'⁴⁹. Inoltre potrebbe rilevarsi utile anche il confronto con il santuario di *Isis-Noreia* a Hohenstein, nel centro del Norico. Qui gli scavi hanno portato alla luce, davanti a un tempio inserito al centro di una *porticus triplex*, la parte settentrionale di un grande 'cortile' circondato da mura e dotato di almeno un

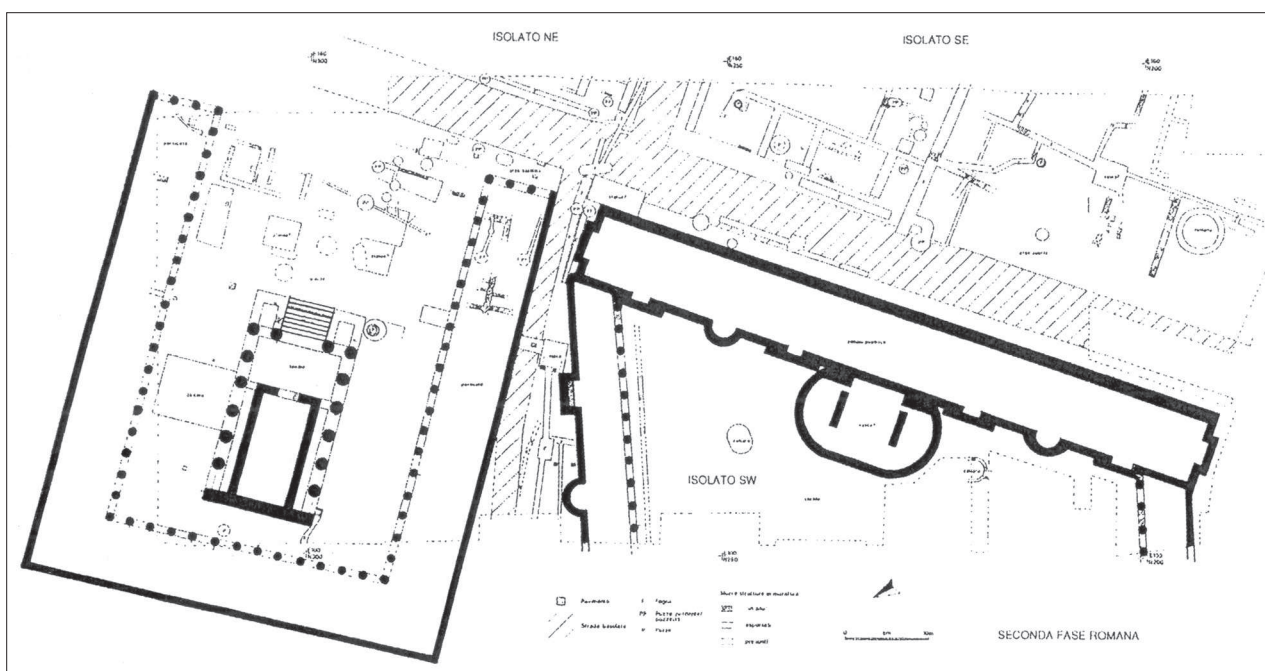


Fig. 27. Pianta del santuario urbano di Giunone Lucina a Norba. Da RESCIGNO 2003.

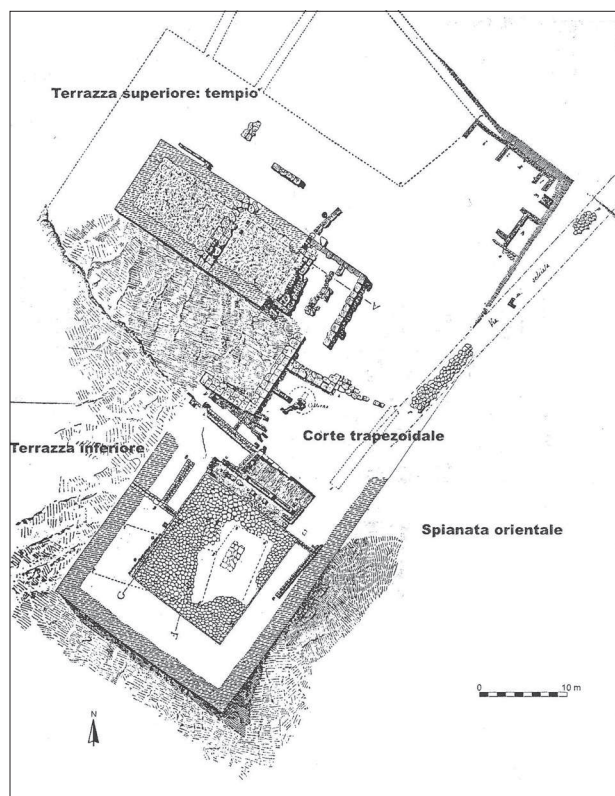
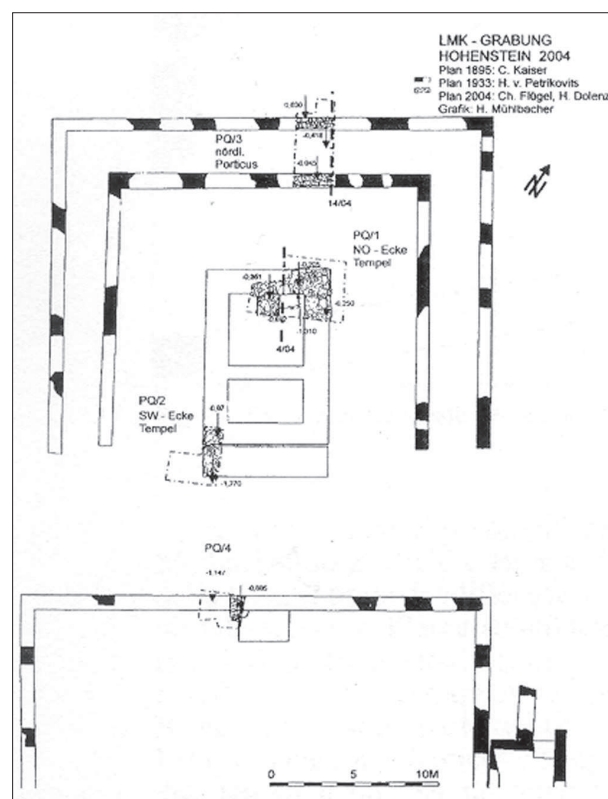


Fig. 28. Pianta del santuario di Isis-Noreia a Hohenstein. Da DOLENZ 2007.

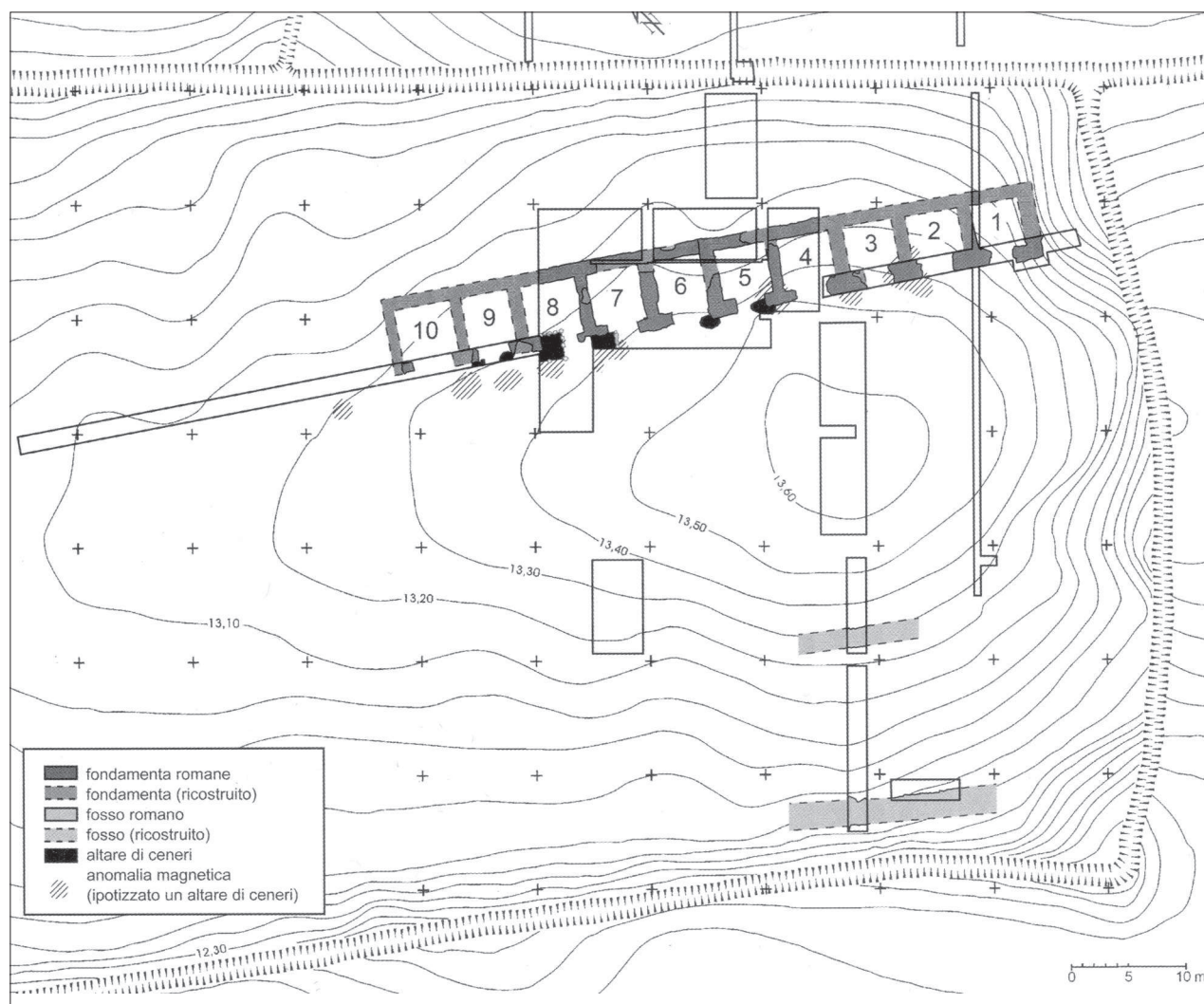


ambiente su uno dei lati (fig. 28)⁵⁰.

Purtroppo l'erosione che la stratigrafia archeologica ha subito ad Altino e l'incompletezza delle indagini a Lova non permettono di mettere puntualmente a frutto i confronti sopra presentati. Sulla base dell'interpretazione del quadriportico altinate come spazio per il ricovero dei fedeli proposta recentemente non sarebbe peregrino il collegamento di questo tipo architettonico a liturgie dell'incubazione e a riti salutari di tipo magico e/o onirico che potevano svolgersi nel complesso. A essi potrebbero fare indiretto riferimento la statuetta di Telesforo e forse i resti dei tre cuccioli di cane rinvenuti nello stesso contesto della statuetta, anch'essi legati nell'immaginario antico alla figura di Asclepio. Se queste suggestioni trovassero conferma, forse potremmo ricavare qualche dato in più anche sulla possibile funzione dell'edificio presente nel santuario di Lova.

I dati archeologici a disposizione non permettono di mettere meglio a fuoco l'immagine che il complesso di Lova dovette avere nel corso della sua vita, tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C. In ogni caso, appare interessante inquadrare il contesto di monumentalizzazione nel quale si inserì lo sviluppo del santuario. Tralasciando il caso di Altino, per il quale si rimanda a specifici contributi di recente pubblicazione⁵¹, i dati archeologici sembrano collocare tra il II secolo a.C. e l'età augustea il processo di rinnovamento dei luoghi di culto del Veneto. Oltre all'interessante, ma purtroppo poco precisa, fonte epigrafica relativa alla costruzione di una *porticus* e di una *porticus duplex* con fregio dorico ad Aquileia tra la fine del II secolo a.C. e gli inizi del successivo⁵², scavi recenti nel santuario di *Reitia* a Este hanno portato alla luce le tracce di un grande edificio porticato, realizzato forse già nel II secolo a.C. e vissuto fino all'età augustea (fig. 29)⁵³.

Fig. 29. Pianta di restituzione del grande edificio porticato del santuario di *Reitia* a Este. Da DÄMMER 2009.



Si tratta di una costruzione lunga più di m 57 e profonda m 6,6, dotata di almeno dieci vani rettangolari e rivolta verso il centro dell'area sacra. Del suo portico frontale si conservano un capitello, un rocchio di colonna e alcuni elementi di cornice, oltre a porzioni della decorazione fittile e degli intonaci di rivestimento. Lo stesso tempio del santuario sembra aver assunto forme monumentali solo in età tardorepubblicana, quando al culto antico si sovrappose quello romano di Minerva⁵⁴. Anche le varie antefisse atestine, purtroppo fuori contesto, studiate da Maria José Strazzulla, sembrano confermare che

la prima fase di monumentalizzazione delle aree sacre della città avvenne verso la fine del II secolo a.C., secondo modelli – almeno decorativi – propri dell'area centro-italica⁵⁵. Ancora a Este, il santuario degli *Alkomno-Dioscuri*, collocato in posizione dominante all'estremità nord-ovest della città, in un luogo sede di culto forse già dal VI secolo a.C., fu oggetto in età tardorepubblicana di due importanti interventi edilizi⁵⁶: il primo, databile nel II secolo a.C., comprendeva la costruzione di un imponente terrazzamento in blocchi squadrati e di un edificio templare ligneo con decorazione fittile; il secondo, in-

quadrabile nel secolo successivo, riguardava il rifacimento del tempio in materiali lapidei e la creazione di un nuovo apparato decorativo, testimoniata dal noto fregio dorico contenente metope raffiguranti teste di Dioscufo entro *phialai*. Spostandoci verso occidente, due santuari attirano la nostra attenzione, sia per l'organizzazione interna sia per la cronologia delle loro fasi. Il primo fu consacrato a un culto forse femminile a Monte San Martino, a Riva del Garda⁵⁷. Si tratta di un complesso organizzato, come a Lova, con una serie di ambienti costruiti intorno a un ampio piazzale. Il luogo, sede di attività culturali almeno dal III secolo a.C., ricevette una veste architettonica monumentale solo nel I secolo a.C. Il secondo fu eretto in età augustea a Breno, in un'area già luogo di culto indigeno dalla seconda età del Ferro⁵⁸. Il complesso, consacrato a Minerva e sede di liturgie certamente connesse all'acqua sgorgante da una grotta⁵⁹, fu soggetto in età flavia a un importante intervento di rinnovamento architettonico, con la creazione di una vasta struttura porticata⁶⁰. In essa si aprivano numerosi ambienti, dei quali il maggiore, collocato in posizione assiale con il protiro tetrastilo, presentava una nicchia semicircolare per la statua di culto.

[C.G.M.]

Alcune considerazioni finali

In questo quadro di rinnovamento architettonico dei monumenti sacri della Cisalpina romana il santuario di Altino non rimase estraneo: proprio agli inizi dell'età imperiale esso fu interessato da un'imponente ristrutturazione architettonica, caratterizzata da una nuova articolazione e da un nuovo orientamento, da un cambio di intitolazione testimoniato dall'iscrizione menzionante Giove, nonché dall'impostazione di un pozzo rituale, in una singolare ripresa dei remoti schemi delle origini⁶¹. Anche a Lova le antefisse augustee rappresentano la prova quantomeno di una ristrutturazione e dell'av-

vio dell'ultima ricca fase di vita del santuario, caratterizzata da votivi di pregio come gli anelli d'oro⁶². Un coincidenza resta da chiarire: quali circostanze storiche e/o politiche comportarono una contemporanea cesura nei due santuari verso la metà del I secolo d.C.? Quello che è certo è il diverso destino delle due aree sacre, almeno in parte connesso alla localizzazione dei due complessi: dal un lato il completo abbandono del santuario di Lova, dall'altro una nuova fase edilizia, del tutto differente, in quello altinate.

NOTE

¹ Sul santuario altinate: CRESCI MARRONE, TIRELLI 2009.

² Dai dati di scavo sappiamo che, dopo alcuni rituali databili alla seconda metà del VI secolo a.C., il santuario assunse una prima veste architettonica alla fine del secolo, con la costruzione di una grande struttura rettangolare porticata (circa m 20 x 12), con due ambienti quadrangolari sui lati brevi davanti ai quali si formarono altrettanti altari di ceneri. Sul santuario preromano: CAPUIS, GAMBACURTA, TIRELLI 2009, pp. 39-44, 46-48. Sull'occupazione del sito tra l'età del Bronzo finale e la prima età del Ferro: BIANCHIN CITTON 2009.

³ CAPUIS, GAMBACURTA, TIRELLI 2009, pp. 45-46.

⁴ CIPRIANO, TIRELLI 2009.

⁵ CIPRIANO, TIRELLI 2009, pp. 64-69.

⁶ Sul santuario di Lova: BONOMI 1991, pp. 62-65; BONOMI, VERONESE 1991, pp. 103-105; BONOMI 1995; BONOMI 2001, pp. 245-254; BONOMI, MALACRINO 2009.

⁷ MASTROCINQUE 1987; CHIECO BIANCHI 1988, pp. 66-74; FOGOLARI, PROSDOCIMI 1988; PASCUCCHI 1988, pp. 257-293; PASCUCCHI 1989-90, pp. 465-486; PASCUCCHI 1990; CAPUIS 1991, pp. 1199-1211; CAPUIS 1993, pp. 237-264; CAPUIS 1994a, pp. 137-149; CAPUIS 1998; CAPUIS 1999b, pp. 153-170; GAMBACURTA 1999, pp. 179-186; CAPUIS 2005, pp. 507-515.

⁸ *RMRVe* VI/3, pp. 26-39. MARINETTI 1997, p. 465, n. 11 bis; MARINETTI 1998, pp. 55-56; CARRARO 2008, pp. 19-20.

⁹ STRAZZULLA 1990, pp. 296-299; CAPUIS 1994a, p. 146; BRACCESI 2001, pp. 54-55. Di notevole interesse è l'evidenza di simili sacrifici equini nel santuario di Altino: TIRELLI 2002, pp. 315-316.

¹⁰ CAPUIS 1993, p. 261; CAPUIS 1999b, p. 155. Per Villa di Villa: MAIOLI, MASTROCINQUE 1992; BOARO, LEONARDI 2005; LEONARDI 2005, pp. 487-490; LEONARDI, LOTTO, BOARO 2009.

¹¹ CAPUIS 1993, p. 254; CAPUIS 1999b, p. 154; GAMBACURTA, ZAGHETTO 2002, pp. 284 e 286; CAPUIS 2005, p. 510. Si veda inoltre la proposta di connotare i santuari atestini, disposti ad anello intorno all'area dell'abitato, come «cippi sacri che delimitano, come una sorta di *pomerium sui generis*, tutta l'area urbanizzata»: MAGGIANI 2002, p. 78. Per Este-Caldevigo: CAPUIS 1993, pp. 247-249; MAGGIANI 2002, pp. 80-81. Per Padova-Altichiero: LEONARDI, ZAGHETTO 1993, pp. 130-147; ZAGHETTO, ZAMBOTTO, 1994, pp. 110-115. Vedi inoltre LEONARDI, ZAGHETTO 1992, pp. 71-211.

¹² CAPUIS 1993, pp. 253-254; CAPUIS 1999b, pp. 154-157. Per S. Pietro Montagnon-Montegrotto: DE MIN 1976, pp. 197-218; DÄMMER 1986; DÄMMER 2002, pp. 299-305.

¹³ GAMBACURTA 1999, p. 181.

¹⁴ BONOMI 2001, p. 249.

¹⁵ BUORA 2001, pp. 258-259, 260 ss.

¹⁶ BONOMI 1995, p. 5.

¹⁷ Del tutto diversa è la natura del riempimento di un altro pozzo di età romana rinvenuto sempre a Lova, che ha restituito esclusivamente resti osteologici datati con il 14C tra il 50 e il 128 d.C.: BON, TRABUCCO 2000.

¹⁸ Per la Grecia: *Eau* 1994. Per l'Italia Meridionale: BARRA BAGNASCO 1999, pp. 25-52; CERCHIAI 1999, pp. 205-222; RUSSO 1999, pp. 103-126; BARRA BAGNASCO 2001, pp. 27-40. Per il mondo etrusco e romano: AUPERT 1991, pp. 185-192; TORELLI 1991, pp. 19-28; PRAYON 1993, pp. 413-420; JACKSON 1999, pp. 107-116; MAGGIANI 1999, pp. 187-203; CHELLINI 2002.

¹⁹ CAPUIS 1994a, pp. 139-146; CAPUIS 2005, p. 509. Su Vicenza: BRUTTOMESSO 1986, pp. 7-29; ZAGHETTO 2002, pp. 306-310.

²⁰ Su Lagole di Calalzo: CAPUIS 1999a, pp. 289-306; GAMBACURTA 1999a, pp. 437-452; GAMBACURTA 1999b, pp. 77-84; GAMBACURTA 2001, pp. 303-317; *Lagole* 2001.

²¹ Sul santuario di Este-Baratella: DÄMMER 1990, pp. 209-217; RIEMER 1998, pp. 423-430; CAPUIS, CHIECO BIANCHI 2002, pp. 233-247; CHIECO BIANCHI 2002; DÄMMER 2002, pp. 248-269; MELLER 2002; RIEMER 2005.

²² CAPUIS 1993, pp. 239-246; CAPUIS, CHIECO BIANCHI 2002, p. 234. Lo stesso rituale, riferito a simili coppe su alto piede, è attestato anche nel santuario di S. Pietro Montagnon-Montegrotto: DÄMMER 1986, p. 75; PASCUCI 1990, p. 178.

²³ MARINETTI, PROSDOCIMI 2006, pp. 98-101; MARINETTI 2009, pp. 107-111.

²⁴ Si vedano anche le considerazioni proposte per il santuario atestino di loc. Morlungo: GAMBACURTA 2002, pp. 270-275.

²⁵ GREGNANIN 2002, p. 165; RUTA SERAFINI, SAINATI 2002, pp. 222-223. Sul santuario di loc. Meggiaro vedi anche: BALISTA *et al.* 2000; MAGGIANI 2002, p. 81; *Este* 2005, pp. 445-472. Sulla divinità del santuario: MARINETTI 2002, pp. 180-184.

²⁶ *Ostis* 1994, p. 7.

²⁷ TIRELLI, CIPRIANO 2001, pp. 43-44; CIPRIANO, TIRELLI

2009, pp. 66-67. Per le gemme rinvenute nel pozzo: BETTI 2003, pp. 155-164.

²⁸ COZZARINI *et al.* 2001.

²⁹ TIRELLI, CIPRIANO 2001, pp. 43 e 58, Fig. 8-d; SAINATI 2009.

³⁰ CAPUIS, CHIECO BIANCHI 2002, p. 234. Si veda anche la presenza di un pozzo nel santuario di loc. Meggiaro a Este, in uso dal IV secolo a.C. alla seconda metà del I secolo a.C.: BALISTA *et al.* 2000, p. 36, Fig. 5; BALISTA, SAINATI, SALERNO 2002, pp. 139-141; MOTELLA DE CARLO 2002, pp. 198-203; RUTA SERAFINI, SAINATI 2002, pp. 216-223. Lo stesso vale per i pozzi pertinenti al santuario scavato a Musile di Piave, uno dei quali ha restituito materiali, anche votivi, databili dal V al I secolo a.C.: CROCE DA VILLA 1996, pp. 81-98.

³¹ RUTA SERAFINI, TIRELLI 2004, p. 144.

³² BAGGIO BERNARDONI 2002, p. 276. Sul santuario vedi anche: CAPUIS 1993, pp. 246-247; CAPUIS 1999a, p. 156; MAGGIANI 2002, pp. 79-80.

³³ PELLEGRINI, PROSDOCIMI 1967, pp. 185-188.

³⁴ LAUTER 1999, pp. 96-108.

³⁵ DAKARES 1960, pp. 4-40.

³⁶ GANS, KREILINGER 2002, pp. 187-190.

³⁷ THEMELIS 2002.

³⁸ BOHTZ 1981; THOMAS 1998, pp. 277-298.

³⁹ KIENLIN 2000, pp. 79-85.

⁴⁰ DE MIRO 2003.

⁴¹ HERZOG, SCHAZMANN 1932.

⁴² ROEBUCK 1951.

⁴³ STRAZZULLA 1987; STRAZZULLA 1990, pp. 279-304. Sull'architettura sacra in età tardorepubblicana: COARELLI 1987; COARELLI 2001, pp. 327-334; MERZ 2001, pp. 21-24.

⁴⁴ COARELLI 1987, pp. 165-185; BRANDT, LEANDER TOUTATI, ZAHLE 2000.

⁴⁵ Sul Santuario di Gabii: *Gabii* 1982; COARELLI 1987, pp. 11-21. Sul Santuario di Tivoli: GIULIANI 1976, pp. 7-18; COARELLI 1987, pp. 85-112; *Tivoli* 1998; BONETTO 1999.

⁴⁶ RUTA SERAFINI, TIRELLI 2004, pp. 135-152.

⁴⁷ Sul Santuario di *Fregellae*: COARELLI 1986; COARELLI 1987, pp. 23-33.

⁴⁸ SAVIGNONI, MENGARELLI 1903, pp. 229-262.

⁴⁹ RESCIGNO 2003, pp. 229-351.

⁵⁰ DOLENZ 2007, pp. 74-77.

⁵¹ *Altnoi* 2009.

⁵² VERZÁR BASS 1984, pp. 235-237; BANDELLI 1990, p. 259.

⁵³ BALISTA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI 2002, p. 108; CAPUIS, CHIECO BIANCHI 2002, p. 234; DÄMMER 2002, p. 253; DÄMMER 2009.

⁵⁴ CAPUIS 1993, p. 239; CAPUIS 1999a, p. 156. Vedi inoltre le considerazioni sulle trasformazioni del culto nella fase di romanizzazione espresse da MAGGIANI 2002, pp. 82-85.

⁵⁵ STRAZZULLA 1990, pp. 287-288.

⁵⁶ STRAZZULLA 1987, pp. 347-349, nn. 429-454; STRAZ-

ZULLA 1990, pp. 286-287; BALISTA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI 2002, p. 115; BAGGIO BERNARDONI 2002, pp. 276-280.

⁵⁷ BASSI 2003, pp. 7-20.

⁵⁸ ROSSI 2004, pp. 40-46; *Breno* 2010. Sulla statua di culto: ROSSI 2002, pp. 40-46.

⁵⁹ L'area sacra ha restituito indizi della pratica liturgiche di defunzionalizzare i *simpula* del tutto analoga a quella attestata nel santuario di Lagole: ROSSI 2004, p. 45.

⁶⁰ Attualmente sono noti tre bracci formanti una *porticus triplex*, ma non si esclude che indagini future chiariscano la natura di quadriportico del complesso, come sembra probabile sulla base del modello architettonico adottato.

⁶¹ Cfr. CRESCI MARRONE 2001, p. 140.

⁶² BONOMI 1995.